

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

1 | 2016



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2016

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Matteo BORTOLINI, Franco CRESPI, Enrico CANIGLIA, Gianmarco NAVARINI, Walter PRIVITERA,
Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Matteo BORTOLINI (Università di Padova), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Enrico CANIGLIA (Università di Perugia), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Massimo CERULO (Università di Torino), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Franco CRESPI (Università di Perugia), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma II), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDLOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Università di Parigi Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Gianmarco NAVARINI (Università di Milano Bicocca), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Walter PRIVITERA (Università di Milano Bicocca), Ambrogio SANTAMBROGIO (Università di Perugia), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES

Per il triennio 2016-2018

Ambrogio SANTAMBROGIO, Massimo CERULO, Massimo PENDENZA, Luca CORCHIA

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

Impaginazione: Claudio Brancaleoni

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. I | 2016

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-....

Copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

Sommario

PARTE MONOGRAFICA
EMOZIONI E VITA QUOTIDIANA
(a cura di Franco Crespi e Massimo Cerulo)

| | |
|--|-----|
| DANILO MARTUCCELLI | |
| L'affectivité implicative et la vie en société | 9 |
| MASSIMO CERULO | |
| When the love becomes a necessary risk. Simmel, Beck and a sociological analysis of a social emotion | 29 |
| FIORENZA GAMBA | |
| Grieving online? An analysis of a digital emotion | 45 |
| LUCA TOSCHI | |
| Il teatro dell'incertezza: una lettura goffmaniana della paura nell'era postmoderna | 67 |
| TERESA GRANDE, LORENZO MIGLIORATI | |
| La genesi sociale delle emozioni nella sociologia di Maurice Halbwachs | 87 |
| PAOLO GIOVANNINI, ANGELA PERULLI | |
| Emozioni e mobilità sociale | 105 |
| MARINA D'AGATI | |
| Un calcio all'insuccesso: pratica quotidiana delle scommesse e razionalizzazione emotiva del non vincere | 125 |

TEMI IN DISCUSSIONE
IL PROBLEMA DELL'EMANCIPAZIONE TRA POPULISMO E FANATISMO RELIGIOSO

| | |
|---|-----|
| ROBERTO SEGATORI | |
| Quello che le religioni insegnano alla società secolare | 147 |

LIBRI IN DISCUSSIONE

| | |
|---|-----|
| LUCA DIOTALLEVI | |
| Massimo Rosati, <i>The Making of a Postsecular Society. A Durkheimian Approach to Memory, Pluralism and Religion in Turkey</i> , (edited and with a foreward by Alessandro Ferrara), Farnham, Ashgate, 2015, pp. 304. | 157 |

| | |
|---|-----|
| PAOLA REBUGHINI | |
| Lidia Lo Schiavo, <i>Ontologia critica del presente globale. Governance, Governamentalità, Democrazia</i> , Milano, Mimesis, 2014, pp. 492. | 161 |

| | |
|---|-----|
| GENNARO IORIO | |
| Werner Sombart, <i>L'avvenire del capitalismo</i> , a cura di Roberta Iannone, Milano, Mimesis, 2015, pp. 62. | 169 |

| | |
|---|-----|
| MATTEO BORTOLINI | |
| Luc Boltanski, <i>Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione</i> , Torino, Rosenberg & Sellier, 2014, pp. 234. | 175 |

| | |
|---|-----|
| <i>Abstract degli articoli</i> | 185 |
| <i>Notizie sui collaboratori di questo numero</i> | 191 |
| <i>Elenco dei revisori permanenti</i> | 195 |
| <i>Note per Curatori e Autori</i> | 197 |

MATTEO BORTOLINI

Luc Boltanski, *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2014, 234 pp.

Se la sociologia pragmatica della critica che impegna da decenni Luc Boltanski e un noto gruppo di sociologi post-bourdiesiani francesi si è posta come una sorta di coscienza riflessiva delle pratiche con cui gli attori comuni mettono in discussione le istituzioni entro le quali agiscono abitualmente, *Della critica* si presenta come un terzo livello di riflessività che affronta il tema del rapporto tra scienza sociale e critica della società. Si tratta di un volume stimolante, un po' schematico a tratti (ci tornerò), ma ricchissimo di spunti su tutti e tre i suoi livelli di osservazione. In ciò non è, ovviamente, esente da debolezze, che cercherò di riassumere in conclusione ribaltando il modello di Boltanski su Boltanski stesso, considerando la sua proposta come una istituzione e andando alla ricerca delle sue fratture e dei suoi punti ciechi.

Come tutte le riflessioni sul rapporto tra sociologia e critica – un tema che ha impegnato i *Quaderni di teoria sociale* fin dalla sua nascita – anche *Della critica* rischia di perdersi lontano “dalle cose stesse” e risolversi in un discorso riservato agli addetti ai lavori. Stiamo parlando, d'altronde, di un attore scientifico che osserva le pratiche di altri attori scientifici (tra cui lui stesso) che osservano programmaticamente le pratiche con cui attori “laici” osservano e mettono in discussione le proprie pratiche di senso comune – tanto che il sociologo che scrive la recensione di un libro siffatto non è più nemmeno sicuro di trovarsi al quarto o al quinto livello di riflessività. Fortunatamente Boltanski ha ben presente questo tipo di deriva e cerca di frenarla evitando gerghi e *name dropping* anche nelle parti

teoriche più dense. La struttura triadica del volume offre già, in questo senso, una chiave di lettura forte sebbene non originalissima. I capitoli sono raggruppati due a due: una premessa sui rapporti tra scienza sociale e critica costruita come un confronto tra la sociologia pragmatica della critica praticata da Boltanski e la sociologia critica del dominio del suo maestro Pierre Bourdieu; una corposa parte centrale in cui il tema delle istituzioni è affrontato da un punto di vista analitico per rispondere alla domanda “Come e perché è possibile la critica?”; una parte finale che costituisce una applicazione dello schema al sistema neoliberista di dominio.

Boltanski rimprovera a Bourdieu non solo di assumere una posizione troppo astratta e univoca, incapace di entrare nei fenomeni (e qui a chi ricorda le discussioni sulla scolastica e la “triade capitolina” sfugge un sorriso) ma soprattutto di porre una incolmabile asimmetria cognitiva e valutativa tra scienziato sociale e attore comune, in cui il primo conserva una posizione privilegiata rispetto al secondo ed è in grado di svelarne – *per* lui ma *senza* di lui e forse anche *contro* di lui, almeno fino a quando non si realizza la presa di coscienza – la condizione di vittima di violenza simbolica (pp. 39 e ss.). La sociologia pragmatica della critica prende invece le mosse da due considerazioni: (a) diversamente dalle condizioni in cui prevalgono senso comune e tacito accordo, le situazioni in cui emergono le controversie provano in modo indiscutibile l’esistenza di attori capaci di osservare, confrontare e valutare pratiche, organizzazioni e discorsi di giustificazione in maniera competente e creativa; (b) solo partendo da una ricostruzione capillare di ciò che gli attori *già fanno* (e non dal modello di una società priva di dominio) è possibile cogliere la critica per come essa è agita in concreto e, a seconda dei casi, sostenerla o portarla a un livello ulteriore di riflessività. Per far ciò Boltanski si concentra su quella porzione del mondo sociale che può essere facilmente descritta come “la scena di un processo” (p. 46) e si concentra sulla descrizione e la modellizzazione delle competenze (definite “dotazioni cognitive e deontiche”) di cui gli attori comuni devono poter disporre per contrapporsi e coordinarsi allo stesso tempo in situazioni in cui la forza (spesso sopravvalutata) del “senso comune” viene meno. Ciò porta l’attenzione del sociologo privilegia alcuni fenomeni: dibattiti e polemiche pubbliche, processi di categorizzazione e definizione, processi di selezione di oggetti e soggetti, e così via. Ciò ha permesso a Boltanski e i suoi collaboratori a identificare diverse idee del bene comune, definite “città”

(p. 51). Come sanno i lettori delle opere precedenti di Boltanski, si tratta di *account* diversi di ciò che è giusto e sbagliato che possono scontrarsi in maniera orizzontale – città contro città – o essere sottoposti a verifiche di adeguatezza – non sempre i principi giusti sono utilizzati nelle situazioni in cui dovrebbero e così via. L'articolazione della critica pertiene allora sia all'analisi dell'utilizzo dei principi per qualificare e verificare i fenomeni concreti, sia allo studio degli attori sociali individuali e collettivi come agenti più o meno raffinati e riflessivi di tale applicazione.

I due capitoli centrali del volume sono dedicati a una teoria delle istituzioni proposta come introduzione a una spiegazione analitica della possibilità della critica. Se è vero che, come sostiene lo stesso Boltanski, quello di "istituzione" è un concetto centrale delle scienze sociali che rimane troppe volte privo di una esplicita messa a punto, qui l'esposizione è singolarmente chiara e cristallina, al punto che potrebbe servire come nucleo di un corso universitario di introduzione alla sociologia senza grandi modifiche. L'idea centrale, comune alle sociologie di stampo pragmatista e fenomenologico, è che le istituzioni siano una sorta di "terzo" necessario a obliterare e cancellare, all'atto pratico, le tensioni che emergono dall'incontro tra gli esseri umani *qua* individui radicalmente situati. Individuato in e per mezzo di un corpo fisico, ancora prima che come soggetto di impressioni ed esperienza, l'essere umano è sempre presente in un dato punto spazio-temporale, e come tale non ha alcun diritto di rivendicare la possibilità di dire "come stanno le cose" *veramente* (p. 115). Il confronto tra punti di vista – dovuto al fatto che l'osservatore, e come lui ogni altro partner comunicativo, si trova già-sempre situato – è allora un'esperienza originaria dell'umana convivenza, una condizione che potrebbe dare origine al reciproco esercizio della violenza se non fosse che esistono esseri incorporei, le *istituzioni*, emersi per costruire e consolidare la realtà come un "come stanno le cose" e per affermare "che cosa ha importanza" (p. 117). Gran parte dell'autorevolezza delle istituzioni è data dal loro proiettarsi simbolicamente nell'eternità, che permette alla vita collettiva di assumere una forma definita contenendo le dispute sulla determinazione e la valutazione di esseri e processi a una fisiologia della conferma di verità e della riflessione sulla realtà (p. 154).

Il problema dello sguardo da nessun luogo, della determinazione di un punto di vista ulteriore rispetto a quello di ogni singolo attore sociale, si risolve dunque

con la incorporeità e la temporalità propria delle istituzioni. Allo stesso tempo è proprio la mancanza di una localizzazione materiale a imporre alle istituzioni di identificare uno o più “portavoce” in carne e ossa al fine di definire, esprimere e dare seguito al proprio agire. È questa la prima irrisolvibile frattura che apre alla critica – la possibilità che la volontà dell’istituzione sia diversa da quella del portavoce, e che quest’ultimo, che rimane un individuo situato, finisca per sovrapporre la propria intenzionalità a quella della istituzione che lo ha investito di una autorità che, come singolo, non avrebbe (pp. 131-133). In realtà, sotto la superficie dell’operare quotidiano delle istituzioni appare una seconda, e assai più profonda, frattura. Boltanski parla di uno scarto tra il *mondo* come complessità infinita e ingestibile e la *realtà* in cui gli uomini possono vivere agevolmente grazie ai processi di selezione, stabilizzazione e riproduzione di cui le istituzioni sono responsabili. La seconda frattura, quella *davvero critica*, si risolve in un interrogativo esistenziale che riceve unicamente risposte provvisorie e precarie. La domanda teorico-critica diventa allora: fino a che punto abbiamo bisogno di una determinazione dei riferimenti che blocchi il mondo in uno schema che, se da una parte è necessario, finisce per fare violenza alla complessità del mondo? Forse molto meno di quello che pensiamo.

La possibilità della critica è dunque connaturata all’esistenza stessa delle istituzioni – è l’altro lato della conferma della realtà in cui si impegnano le istituzioni. Come ha notato Paolo Costa riflettendo su *Della critica*, siamo a una sorta di contrapposizione di forma e vita che ha radici lontane – su questo, di solito, tra sociologi si usa citare Georg Simmel. Il critico può assumere allora una posizione che Boltanski chiama di “lucidità”, una particolare forma di riflessività che include anche un impegno personale di attuazione (e di anticipazione) del mondo-a-venire che il critico sta rappresentando in quanto portavoce (pp. 150 ss.). Una figura che potremmo esemplificare con quella di Pier Paolo Pasolini, il critico “lucido” è quello che rivendica la forza della propria esperienza personale e si impegna grazie e per mezzo di essa. Nonostante l’opposizione, è chiaro che il gioco delle azioni e reazioni tra istituzione e critico è combattuto con armi molto simili. I vari tipi di verifiche (di verità, di realtà ed esistenziale) possono essere più o meno facilmente piegate alle necessità della conferma del reale o della sua messa in discussione, così come i vari regimi di potere, per quanto fondati su una stilizzazione del mondo che non riesce a contenere nel reale tutta la complessità

che c'è – e pertanto, lo ripeto, prestano intrinsecamente il fianco all'emergere di critiche capaci di svelare la mancanza di fondamenti di ogni riduzione di complessità – possono avere forme anche molto diverse, che permettono differenti gradi di libertà e, appunto, assorbimento della critica (pp. 172 ss.).

L'ultimo passaggio è una lettura dei sistemi di dominazione neoliberisti, che hanno la caratteristica di incorporare in sé il cambiamento e la critica, e anzi di metterli al servizio della dominazione stessa. Si tratta di sistemi che garantiscono, almeno idealmente, libertà e opportunità e attribuiscono il peso dei loro eventuali fallimenti sui singoli individui – fallimenti che, naturalmente, non sono distribuiti in maniera casuale nella popolazione (p. 187). Il meccanismo, tuttavia, fa sì che la correzione dell'insuccesso debba passare per un ulteriore potenziamento della riflessività e della (auto)critica, così da rendere senza fine, e senza un fine, la spirale di un cambiamento che si presenta come permanente, ineluttabile e, al tempo stesso, auspicabile (p. 188). Con l'aiuto di esperti e scienziati sociali (assai poco critici, diciamo) le società neoliberiste si osservano e si rifanno continuamente mediante le pratiche riflessive di *benchmarking* degli/sugli attori coinvolti – pratiche che incorporano fin dall'inizio una serie di *bias* che distorcono i risultati, se è vero che gli attori «meglio attrezzati [...] si adoperano per massimizzare gli indicatori considerati pertinenti allo scopo di scalare le posizioni» (p. 194). In generale, il nucleo del meccanismo neoliberista di dominazione è che il processo stesso viene presentato come una catena di decisioni organizzativo-gestionali prive di qualsivoglia significato politico. L'immagine al tempo stesso amministrativa e naturale del processo nasconde le *shaky foundation* delle forme istituzionali e accoglie con un benigno sorriso le critiche anche più radicali, nella convinzione che il motore centrale della società non sia comunque modificabile. Boltanski mostra come l'ideologia della classe dominante, i cosiddetti “responsabili”, sia un misto di cinismo e convinzione di essere l'avanguardia di una sorta di continua rivoluzione per la crescita dell'economia e della felicità (pp. 211-218). In particolare, la retorica della *crisi* funziona come un gigantesco meccanismo di consolidamento delle classi dirigenti proprio perché rappresenta gli effetti negativi del funzionamento dell'economia come il prodotto di inevitabili aggiustamenti del sistema e non come l'ultimo anello di una catena di decisioni individuabili (e criticabili) (pp. 196 ss.).

Di fronte all'emergere di una nuova élite internazionale imbevuta della medesima cultura economicistico-manageriale e pronta a scaricare ogni responsabilità conservando il timone – «Per fortuna che ci siamo noi *che sappiamo* cosa fare di fronte all'ennesima crisi impreveduta» – Boltanski si chiede se e come la critica possa ricavarsi uno spazio davvero operativo al di là della sua riduzione a contrapposizione tra esperti di diverso colore o di addomesticamento dei cittadini tramite processi di partecipazione che hanno la forma (ma solo la forma) di discussioni scientifiche o tecniche. La “soluzione” è quella di rilanciare il ruolo della critica stessa mediante una sorta di gigantesca “operazione verità” sulla contraddizione ermeneutica su cui poggiano le istituzioni: una nuova cultura dello svelamento della fragilità e dell'incompletezza di ogni struttura e organizzazione sociale che risvegli il popolo dei “coinvolti” e dissolva lo scetticismo rassegnato ormai imperante ai piani medio-bassi del sistema (pp. 221-222). Se la critica assume i contorni di una rivolta contro le verifiche e le qualificazioni nella forma cristallizzata dai “responsabili”, Boltanski indica come compito per le scienze sociali e umane quello «di aiutare la società, cioè le cosiddette persone ‘comuni’, a vivere consapevolmente in quello stato di disequilibrio permanente senza il quale, come paventano le profezie più fosche, il dominio inghiottirebbe ogni cosa» (p. 228).

Vorrei provare ora a rovesciare l'analisi di Boltanski su Boltanski, de-istituzionalizzando la sua stessa proposta. Proviamo cioè a pensare Boltanski come *autore* – non tanto come un individuo in carne ed ossa che scrive libri quanto piuttosto come un segno che rimanda a una forma istituzionale volta a garantire il contenuto di un volume denominato *Della critica*. Così facendo vediamo chiaramente le pratiche di qualificazione e verifica che puntano a bloccare e garantire la realtà di un metodo (e dei relativi risultati) di fronte al mondo delle possibilità di combinazione senso comune/critica/scienza sociale. Tutto viene svolto, diciamo, con grande correttezza. Si parte da un confronto tra due posizioni genealogicamente legate, per poi passare a un quadro sociologico assai efficace e convincente (ancorché non originalissimo) che spiega come la possibilità della critica risieda intrinsecamente nel modo in cui le strutture sociali e le istituzioni definiscono e ritagliano la realtà partendo da uno sfondo ipercomplesso. Le varie possibilità di conferma e verifica vengono elencate chiaramente – e così facendo “chiuse” come una scatola nera – e la plausibilità di una riduzione epistemica viene comunque data per scontata. Non si potrebbe, d'altronde, far diversamente.

Dove sono dunque i punti ciechi? Chi scrive ne vede soprattutto due, ed entrambi hanno a che fare con il rapporto tra le condizioni storiche della critica e la concreta attuazione della critica stessa. Da una parte, il discorso teorico di Boltanski prende le mosse da una antropologia e da una considerazione della vita comune degli uomini come individui situati su questo pianeta per indicare non solo come e perché esistono “delle istituzioni”, ma anche come e perché la critica è una possibilità intrinseca della vita umana associata, una pratica che può esplodere o zampillare ovunque si trovino fissazioni e messe in forma – cioè ovunque. Le possibilità di esprimere la critica cambiano col tempo – la modernità appare qui come una riconfigurazione delle possibilità di dire il vero che libera ma anche depotenzia la critica della sua carica eversiva e la rende capace di girare a vuoto in modo inoffensivo *e/o* come pura prestazione tecnica (p. 179) – ma la condizione prima, la condizione che sta “nelle cose stesse” non cambia. È evidente, e non potrebbe non essere così, che quello di Boltanski è a sua volta un discorso di verità pronunciato da un esperto che però non rilancia a un modello formale ideale, alternativo ma in qualche modo “completo”. È un discorso di verità che mira piuttosto a svelare il fondo contingente della vita associata, la sua fragilità e la sua continua incompletezza, e dunque a mettere in discussione non solo *questa* configurazione, ma qualsivoglia configurazione. È una strategia comprensibile che poggia, tuttavia, su una ridefinizione del mantra neoliberista come costellazione semantica del tipo cambiamento/naturalizzazione/expertise e una sua discutibile sostituzione con la nuova catena cambiamento/destrutturazione/rivoluzione permanente. Una strategia che però lascia intoccata la contraddizione di fondo del rapporto tra forma storica del sistema di dominio e possibilità/incisività della critica – non si dà vita senza forma, ma oggi la vita deve poter prevalere sulla forma.

Per uscire dal paradosso – o almeno per provare a giocarci – Boltanski avrebbe potuto confrontarsi con la teoria dei sistemi autoreferenziali e la sua descrizione della modernità come società funzionalmente differenziata. Se è vero che Luhmann e Bourdieu sono stati spesso accostati, è anche vero che dove la sociologia del secondo si è costruita fin da principio come una critica del dominio e della violenza simbolica, la teoria dei sistemi autoreferenziali ha ridefinito la possibilità stessa di critica come una operazione con cui alcuni sistemi producono varietà interna e quindi connessioni che ne rafforzano e garantiscono il funzionamento. Ed è proprio il passaggio a una forma di differenziazione prevalentemente fun-

zionale che depotenzia la critica e ne ridisegna le possibilità all'interno dei diversi sistemi funzionali. Ciò rende la critica già-sempre possibile (come variazione) e già-sempre reintrodotta nel funzionamento del sistema (nel momento in cui viene in qualche modo stabilizzata). Il lamento si generalizza, e ondate potenti ma vaghe di tensione collettiva si susseguono senza produrre esiti apprezzabili – in questo caso la riflessione, ormai dimenticata, di Luhmann sui mass media può essere riletta attraverso il Peter Sloterdijk di *Stress e libertà*, una immagine del contemporaneo in cui la forza stabilizzante delle istituzioni viene almeno superficialmente sostituita da un continuo susseguirsi di ondate di eccitazione collettiva. Lungi dal mantenere una forma complessa e tutto sommato coerente, dispute e controversie vengono pastorizzate come discussioni da *social* – catene rituali di *post* su argomenti caldi o freddi ma comunque destinati a un rapido oblio. Insomma, sapevamo già che la critica è oggi onnipresente e singolarmente inefficace. Il dubbio che rimane, in qualche modo, è che la dissoluzione della capacità di incidere della critica già celebrata da Luhmann qualche decennio fa non sia semplicemente ribaltabile aprendo le formule di contingenza e spiegando ai cittadini (da una posizione esperta, peraltro) che tutto può essere comunque fatto e rifatto. Perché il punto è che la forza autovincolante dei sistemi e il loro dipendere temporalmente da operazioni precedenti che li costituiscono come strutture orientate al futuro esclude che si possa davvero aprire la forma alla vita. In queste condizioni, si diceva, *future cannot begin* – e predicare una sorta di rivoluzione permanente “dietro l'angolo” è probabilmente *la* ricetta per accrescere cinismo, scetticismo e rassegnazione.

Da un altro punto di vista, Boltanski avrebbe potuto affrontare il passaggio epocale che distingue la prima modernità, ancora inserita nell'onda lunga della rottura assiale e della sua forma di critica utopica, e la modernità contemporanea caratterizzata dall'apertura della contingenza e dalla riduzione degli immaginari che producono una realtà che è al contempo del tutto mobile e del tutto necessaria. Il paradosso della ri-immanentizzazione del mondo post-assiale appiattisce definitivamente in un campo del tutto orizzontale quell'afflato alla verticalità che già la prima modernità, come afferma Sloterdijk in *Devi cambiare la tua vita*, aveva già modificato in una dolce quanto inutile salita. Se Boltanski dovesse trarre davvero le fila del proprio discorso dovrebbe dire che, in assenza di autorevoli modelli di verticalità a cui attingere, la critica che punta a destrutturare e a

liberare la vita dalla forma finisce per trasformarsi in un segno privo di orizzonte – l'altro paradosso: senza un orizzonte utopico la critica rischia di essere assorbita dallo sfondo del dato-per-scontato, così che tutte le linee su cui si costruiva quel minimo di profondità prospettica rimasta si appiattiscono l'una sull'altra. Forse, ma è solo un suggerimento, una via alternativa passa per una rivalutazione del rituale – che Boltanski fa assurgere a paradigma stesso della stabilizzazione tipica delle istituzioni (pp. 127-128) – e delle sue particolari forme di “riflessività liturgica”, come le avrebbe chiamate Massimo Rosati. Soprattutto nei casi dei rituali che si possono trasformare e/o tradurre in pratiche e tecnologie del sé si può attuare una sorta di sintesi tra norma e vita, tra forma ed energia che permette al singolo di individualizzarsi (e quindi di accrescere la propria riflessività personale e socialmente orientata) e, al contempo, di mantenere una relazione significativa con le tradizioni e gli sfondi simbolici di cui le teorie critiche del dominio non vogliono più sentir parlare. L'area in cui cercare, è la mia impressione, è quella delle antropotecniche di foucaultiana memoria, ultimamente riprese da filosofi come Sloterdijk e Thomas Macho – una soluzione che, ovviamente, finisce per spostare la bilancia della critica dalla parte dell'individuo e della stilizzazione della sua vita più che da quella dell'azione e della rivolta collettiva (dalla parte del profeta esemplare e non da quella del profeta etico, per usare due categorie classiche). E tuttavia, se quanto ho tratteggiato in precedenza ha una qualche plausibilità, cominciare dall'individuo e dalla sua forma di vita sembra una strada più promettente che non voler creare nuove classi antagoniste, capeggiate peraltro da scienziati come “esperti” della vita contro la forma.

Vorrei concludere la recensione con un piccolo memento riflessivo, se mi si passa l'espressione. Mi pare che si possa facilmente ricollegare la prima parte del volume di Boltanski ad alcuni degli interventi del dibattito globale su sociologia professionale e sociologia pubblica che in Italia si è articolato prima sul sito della Treccani, è proseguito con la discussione sulla traduzione del (celebre?) testo di Michael Burawoy sui primi numeri di *Sociologica* (2007) e si è poi spostato in varie sedi istituzionali ed editoriali, tra cui la *Rassegna italiana di sociologia*. L'idea di base di Boltanski, che sottoscrivo volentieri, è che solo una sociologia migliorata nei suoi quadri concettuali e nelle sue pratiche scientifiche di descrizione e spiegazione può sostenere l'onere di una critica sociale puntuale nonché portare la critica in pubblico come soggetto di chiarificazione collettiva e oggetto

di ulteriore discussione (qui vedi pp. 45 ss.). In altre parole, per essere pubblica e critica (o critica e pubblica) la scienza sociale deve continuamente rinnovarsi e rafforzarsi innanzitutto nella sua pratica professionale, mettendo in discussione il dato-per-scontato dei modi di fare (e di scrivere) dei sociologi in quanto attori sociali – *qua* “mestieranti”, potremmo dire chiosando un’espressione di Bourdieu. In più, proprio come sociologi che sono al tempo stesso attori di primo e secondo ordine all’interno del campo delle istituzioni accademiche dovremmo essere in grado di sollevare il problema dei modi in cui le varie “riforme” dell’università incoraggiano o impediscono il miglioramento continuo della nostra vitale capacità di fare ricerca per comprendere la realtà sociale e le sue alternative. Detto chiaramente, si sono forse moltiplicate le *venue* di pubblicazione e “i libri in inglese” – sempre secondo il meccanismo, messo in luce da Boltanski, per cui i *benchmark* vengono preordinati dai vincenti, o qualcosa del genere – ma le pratiche di ricerca (nonché i rituali accademici, ma questo è un altro paio di maniche) paiono ferme, per non dire ossificate, nelle solite (e solidissime) vecchie abitudini. Abilitazioni, PRIN, progetti europei rischiano di essere simulacri di una versione stracciona delle riforme neoliberaliste che altrove hanno inciso profondamente (e dolorosamente) sulla vita e la ricerca dei nostri colleghi. Se non spetta a una recensione lanciare soluzioni o chiamate alle armi, il suggerimento di chi scrive è appunto quello di provare a leggere *Della critica*, e soprattutto la sua prima parte, come un testo bifronte, che da una parte chiama a una più attiva presa di posizione contro le forme istituzionali (tra cui quelle accademiche) esistenti e dall’altra ci chiede di migliorare costantemente il nostro modo di fare ricerca sociologica. Solo così saremo in grado di aiutare non solo le cosiddette persone “comuni”, ma anche noi stessi sociologi – che siamo assai “comuni”, peraltro – a vivere consapevolmente in uno stato di critica permanente senza il quale il dominio, anche quello più piccolo e odioso, inghiotte ogni cosa.

[Ringrazio Rino Genovese e Italo Testa per avermi invitato al seminario “Della critica. Filosofia e teoria sociale in Luc Boltanski” (5 marzo 2015, Dipartimento ALEF, Università di Parma) a discutere alcune delle idee presentate in questa recensione].